



nottetempo

ISBN 978-88-7452-787-8

Titolo originale: *Verzeichnis einiger Verluste*

© Suhrkamp Verlag Berlin 2018

© 2020 nottetempo srl

nottetempo, Foro Buonaparte 46 - 20121 Milano

Adattamento grafico: Fabio Zenobi

Copertina: Dario Zannier

Immagine di copertina: Moon Model prepared by Johann Friedrich Julius Schmidt

© Field Museum Library / Getty images

www.edizioninottetempo.it

nottetempo@edizioninottetempo.it

La traduzione di quest'opera è stata supportata dal Goethe-Institut



Finito di stampare nel gennaio 2020 da IMOCO spa



Judith Schalansky

Inventario di alcune cose perdute

Traduzione di Flavia Pantanella

nottetempo

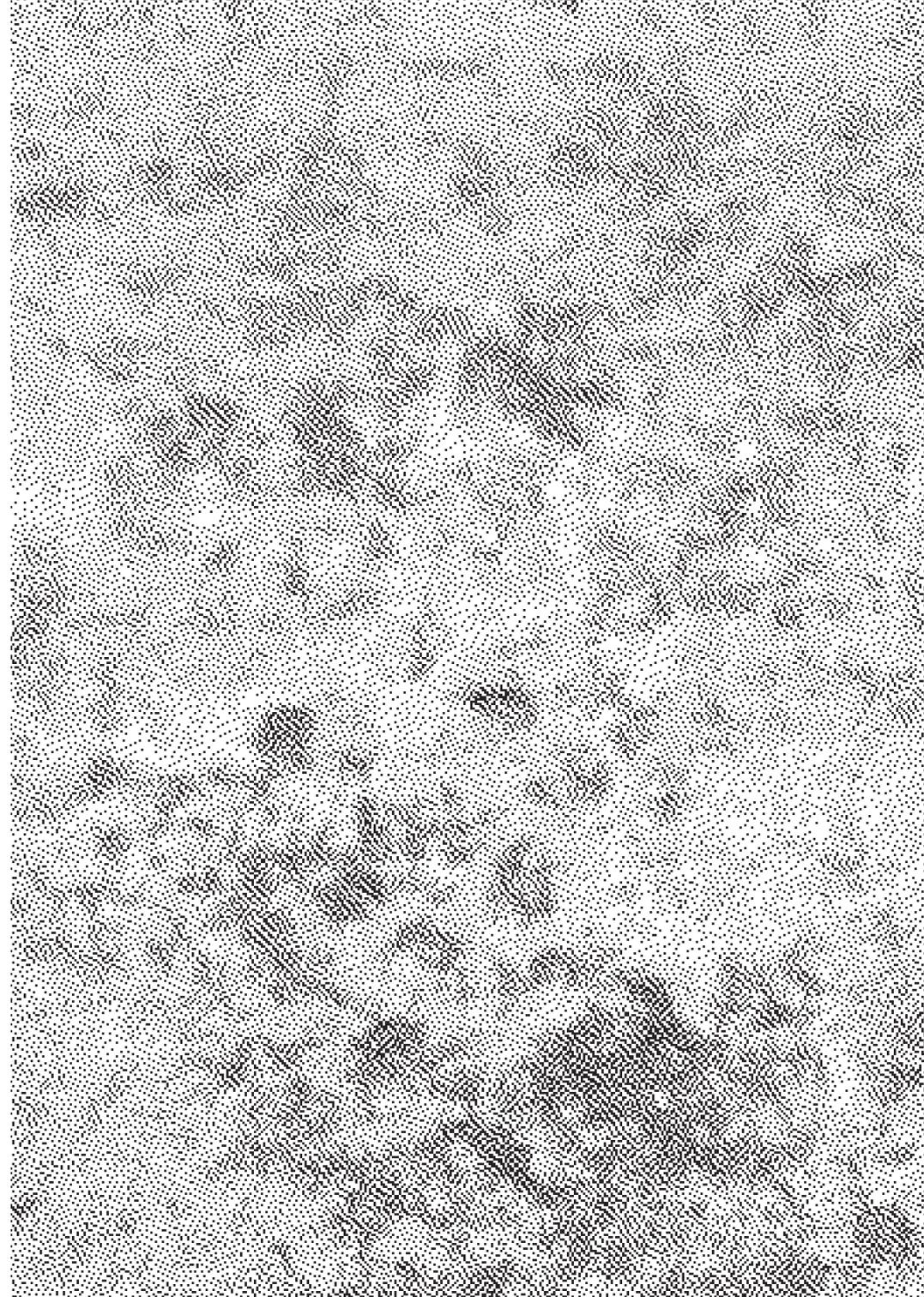
INDICE

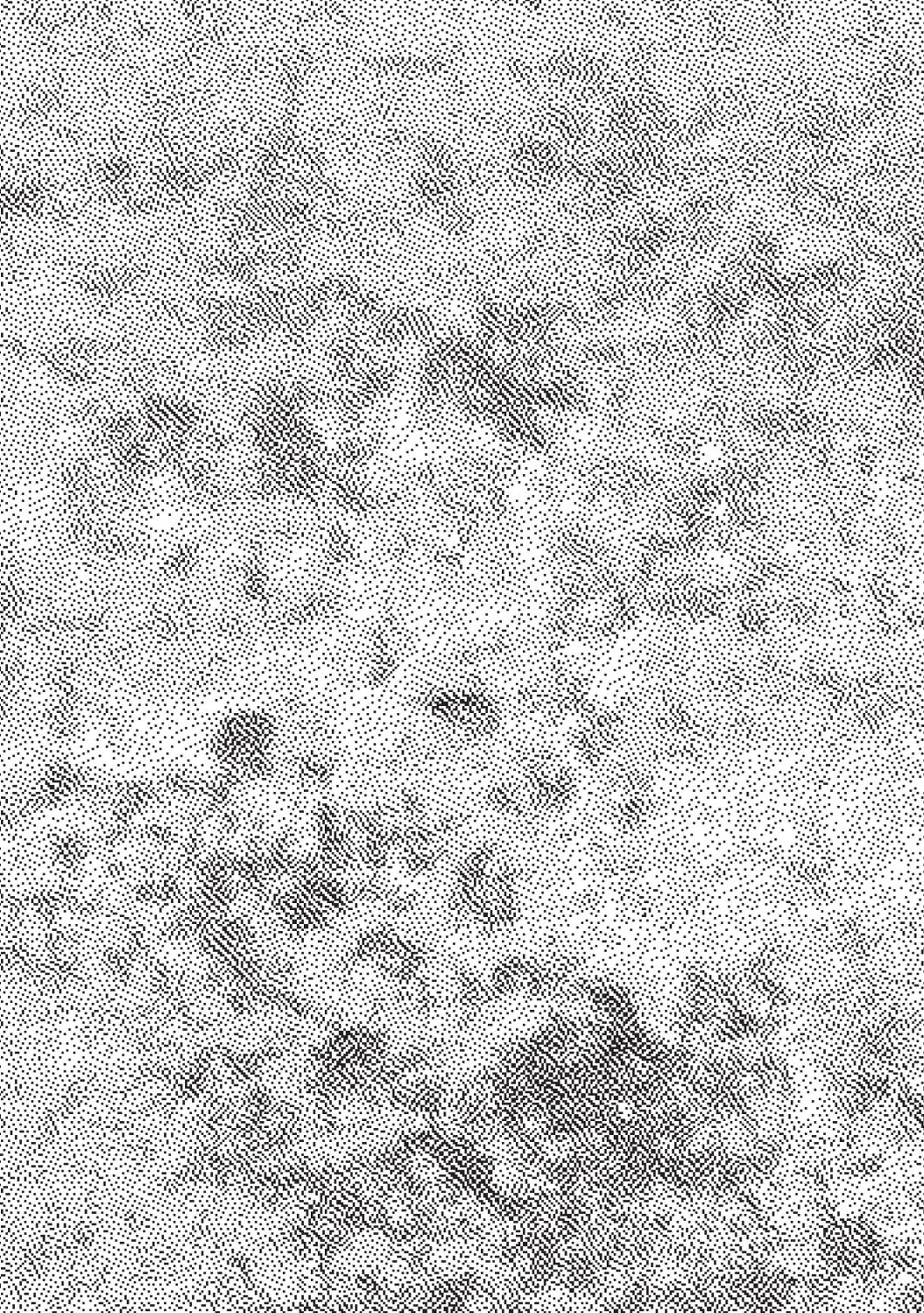
Nota dell'autrice	7
Prefazione	11
Tuanaki	29
La tigre del Caspio	47
L'unicorno di Guericke	65
Villa Sacchetti	83
Il ragazzo vestito di blu	101
I carmi d'amore di Saffo	119
Il castello dei von Behr	137
I sette libri di Mani	155
Il porto di Greifswald	173
L'enciclopedia nel bosco	191
Il Palazzo della Repubblica	209
I disegni della Luna di Kinau	227
Indice dei nomi	245
Indice bibliografico e delle illustrazioni	252

NOTA DELL'AUTRICE

Mentre lavoravo a questo libro la sonda spaziale Cassini si disintegrò nell'atmosfera di Saturno; il lander marziano Schiaparelli si schiantò sul roccioso paesaggio color ruggine del pianeta che avrebbe dovuto analizzare; un Boeing 777 scomparve senza lasciare tracce mentre volava tra Kuala Lumpur e Pechino; a Palmira vennero rasi al suolo i templi di Bel e Baalshamin, antichi di duemila anni, la facciata del teatro romano, l'arco di trionfo, il tetrapilo e parti del colonnato; nella città irachena di Mosul furono distrutte la Grande Moschea di al-Nuri e la moschea del profeta Giona, e in Siria fu ridotto in cenere il monastero paleocristiano di Mar Elia; durante un terremoto a Katmandu la torre Dharahara crollò per la seconda volta; un terzo della Muraglia Cinese fu vittima di vandalismo ed erosioni; ignoti rubarono la testa del cadavere di Friedrich Wilhelm Murnau; in Guatemala s'insabbiò il lago di Atescatempa, un tempo noto per le sue acque verdeazzurre; l'arco di roccia della Finestra Azzurra precipitò nel Mar Mediterraneo davanti all'isola di Malta; nella Grande barriera corallina si estinse il ratto dalla coda a mosaico originario di Bramble Cay; l'ultimo maschio di rinoceronte bianco settentrionale fu soppresso all'età di quarantacinque anni, lasciando in vita solo due esemplari di questa sottospecie: la figlia e la nipote; da un laboratorio dell'Università di Harvard scomparve l'unico campione di idrogeno metallico ottenuto dopo ottant'anni di ricerche infruttuose, e nessuno sa se la microscopica particella sia stata rubata, distrutta, o sia semplicemente tornata allo stato gassoso.

Mentre lavoravo a questo libro un bibliotecario della Schaffer Library di New York trovò in un almanacco del 1793 una busta contenente delle ciocche di capelli argentei di George Washington; riapparvero un romanzo di Walt Whitman ancora sconosciuto e l'album scomparso del sassofonista jazz John Coltrane *Both Directions at Once*; un tirocinante diciannovenne del Kupferstichkabinett di Karlsruhe scoprì centinaia di disegni di Piranesi; si riuscì a decifrare una doppia pagina del diario di Anna Frank con della carta da pacchi incollata sopra; venne identificato l'alfabeto più antico del mondo, inciso 3800 anni fa su tavole di pietra; furono ricostruiti i dati delle fotografie scattate dagli orbiter lunari nel 1966-67; vennero scoperti i frammenti di due poesie di Saffo prima ignote; nella savana alberta del Brasile alcuni ornitologi avvistarono più volte la *Columbina cyanopsis*, creduta estinta dal 1941; un'équipe di biologi scoprì la specie *Deuteragenia ossarium*, una vespa che costruisce grossi nidi nelle cavità degli alberi e lascia in ogni cella un ragno morto come fonte di nutrimento; nell'Artide furono ritrovate Erebus e Terror, le navi della spedizione Franklin dichiarata fallita nel 1848; nel Nord della Grecia alcuni archeologi portarono alla luce un immenso tumulo, probabilmente non l'ultima dimora di Alessandro Magno, ma forse quella del suo compagno Efestione; vicino al complesso templare di Angkor Wat in Cambogia fu scoperta Mahendraparvata, la prima capitale khmer, che deve essere stata il più grande insediamento medievale; alcuni archeologi s'imbarcarono in un laboratorio di mummificazione nella necropoli di Saqqara; nella costellazione del Cigno, a 1400 anni luce dal Sole, in una cosiddetta zona abitabile fu trovato un corpo celeste sul quale – dato che la sua temperatura media è all'incirca allo stesso livello di quella della Terra – può darsi che ci sia acqua o che una volta ci sia stata, e di conseguenza anche vita, così come noi la immaginiamo.





PREFAZIONE

Un giorno d'agosto di qualche anno fa visitai una città del Nord. Sorge su una delle ultime insenature di un braccio di mare che dai tempi di una remota era glaciale penetra a fondo nell'entroterra, e nelle cui acque salmastre si trovano le aringhe in primavera, le anguille in estate, i merluzzi in autunno e in inverno carpe, lucci e sparidi, ragioni per cui in quei luoghi il mestiere di pescatore viene esercitato ancora oggi. Da secoli questi uomini abitano con le loro famiglie in un quartiere che non si può definire altrimenti che pittoresco, composto da poco più di due strade acciottolate, uno spiazzo per stendere le reti e un complesso monastico ormai abitato solo da due vecchie nobildonne. Si tratta, in breve, di uno di quei luoghi in apparenza fuori dal tempo, in cui è fin troppo facile cedere alla tentazione di credere vivo un passato tanto vago quanto attraente. Tuttavia non mi sono rimasti impressi in particolar modo né i rosai in fiore e le alte piante di malva davanti alle case basse imbiancate a calce, né le porte di legno colorato o gli stretti vicoli che conducono giù, perlopiù direttamente, alla riva sassosa, quanto la curiosa circostanza che nel centro del quartiere non vi fosse la piazza del mercato bensì un cimitero ombreggiato da giovani tigli di un verde estivo e chiuso da un recinto di ghisa, e che, dunque, proprio là dove di solito si scambiavano merci e denaro, i morti sottoterra erano intenti a far ciò che per via di una credenza inestirpabile, frutto dei nostri desideri, chiamiamo "riposare". Il mio stupore, che all'inizio scambiai per disagio, fu grande, e crebbe ancora quando mi fecero notare la casa di una donna che dalla

sua cucina poteva vedere la tomba del figlio morto giovane e quando capii che in quel luogo la tradizione secolare della gilda addetta al rito funerario aveva creato tra i defunti e i vivi di una stessa famiglia una vicinanza fortissima, simile solo a quella che avevo potuto riscontrare negli abitanti di alcune isole del Pacifico. Naturalmente in passato avevo già visitato altri luoghi di sepoltura degni di nota: San Michele, l'isola dei morti che con le sue alte mura di mattoni rossi si erge sull'acqua verdazzurra della laguna di Venezia come una fortezza inespugnabile, o il vivace andirivieni dell'Hollywood Forever Cemetery in occasione del Día de los Muertos, celebrato ogni anno dalla popolazione messicana con tombe ornate di giallo e arancione e teschi di zucchero colorato e cartapesta condannati dalla decomposizione avanzata a sogghignare per l'eternità. Ma nessuno mi aveva toccato come il cimitero di quel villaggio di pescatori, nella cui singolare pianta – una sorta di compromesso tra cerchio e quadrato – mi parve di riconoscere proprio l'emblema della mostruosa utopia che lì vedevo tradotta in realtà: vivere con la morte davanti agli occhi. Per molto tempo sono stata convinta che gli abitanti di quel posto, il cui nome in danese significa “piccola isola” o “circondato dall'acqua”, fossero più vicini alla vita proprio per il fatto che avevano portato i morti letteralmente al centro, invece di esiliarli – come siamo soliti fare nelle nostre latitudini – dal cuore delle comunità alle porte delle città, sebbene lo spazio urbano, nella sua crescita inarrestabile, finisca spesso per incorporare i cimiteri nel giro di poco tempo.

Solo ora che sto per finire questo libro, in cui i molteplici fenomeni di decomposizione e distruzione giocano un ruolo fondamentale, capisco che quello non è che uno degli innumerevoli modi di fare i conti con la morte, e che in fondo non è né più impotente né più premuroso della tradizione, testimoniata da Erodoto, dei Callati, che usavano divorare i genitori defunti, tanto che scoprirono con orrore l'usanza greca di bruciare i propri cari. Perché, sulla questione

se sia più vicino alla vita colui che ha costantemente davanti agli occhi la propria mortalità o colui che invece riesce a rimuovere la morte, ci sono pareri tanto contrastanti quanto sulla domanda se sia più rassicurante l'idea che tutto finirà o che invece non ci possa essere una fine.

È innegabile che la morte – e il problema a cui è legata, cioè come gestire allo stesso tempo l'assenza improvvisa di una persona e la presenza dei suoi lasciti, dalla salma agli averi rimasti senza padrone – col passare del tempo abbia richiesto delle risposte e provocato delle azioni, il cui significato ha trascorso il loro fine vero e proprio, facendo sì che i nostri antenati passassero dalla sfera dell'animalesco a quella dell'umano. In generale, il fatto di non lasciare le spoglie mortali dei propri simili in balia dei naturali processi di decomposizione è considerato una peculiarità dell'essere umano, nonostante un simile comportamento si possa osservare anche in altri animali evoluti: allo stesso modo, per esempio, gli elefanti si riuniscono attorno a un membro del branco in punto di morte, lo toccano per ore con la proboscide emettendo barriti furiosi, e spesso tentano anche di sollevare il corpo senza vita, per poi alla fine ricoprire la salma di terra e rami. Molti anni dopo si recano ancora in quei luoghi di morte con regolarità, cosa che richiede indubbiamente una buona memoria, e forse persino una qualche concezione dell'aldilà, che non dobbiamo immaginare meno fantastica delle nostre e, come queste, altrettanto impossibile da verificare.

La cesura della morte è il punto di partenza dell'eredità e della memoria, sul piano funebre si fonda ogni cultura che cerchi di colmare il vuoto abissale e il silenzio improvviso con canti, preghiere e storie, attraverso i quali ciò che è assente viene riportato in vita. Come una forma cava, l'esperienza della perdita fa apparire i contorni di ciò che piangiamo, e non di rado, alla luce idealizzante del lutto, questo si trasforma in oggetto del desiderio, o, per dirla con le parole

usate da un professore di Zoologia di Heidelberg nella prefazione di un volumetto della Neue Brehm-Bücherei: “Dare piú valore a ciò che si è perduto rispetto a ciò che continua a esistere sembra far parte di quelle caratteristiche dell’uomo occidentale difficili da comprendere razionalmente, lo strano fascino che emana da allora il lupo marsupiale non è spiegabile altrimenti”.

Molte sono le strategie per trattenere il passato e porre fine all’oblio. Se diamo credito alla tradizione, la nostra storiografia ha inizio con una serie di guerre devastanti tra Persiani e Greci, e la mnemotecnica, oggi quasi dimenticata, prende le mosse da una catastrofe che mieté molte vittime: accadde in Tessaglia, dove all’inizio del v secolo a.C. il crollo di una casa seppellí tutti gli invitati di un convivio, e l’unico sopravvissuto, il poeta Simonide di Ceo, grazie alla sua memoria allenata riuscí a entrare con la mente nell’edificio distrutto e a ricordare l’ordine nel quale erano seduti gli ospiti, permettendo cosí l’identificazione dei cadaveri sfigurati tra le macerie. Fa parte dei numerosi paradossi intrinseci al dilemma tra morte e vita la circostanza che, quando un defunto è considerato irrimediabilmente perduto, il lutto per la sua perdita si raddoppi e si dimezza allo stesso tempo, mentre le sorti incerte di una persona scomparsa o dispersa rendono i suoi familiari prigionieri di un incubo confuso tra speranza angosciosa e impossibilità del lutto, uno stato che impedisce sia di elaborare sia di proseguire la propria vita.

Vivere significa fare esperienza della perdita. Probabilmente l’interrogativo su che cosa avverrà è antico quanto l’umanità stessa, essendo quella di sottrarsi alla prevedibilità, e cosí di lasciare avvolti nel mistero anche il momento e le circostanze della morte, una delle caratteristiche allo stesso tempo piú imprescindibili e piú inquietanti del futuro. Chi non conosce la magia apotropaica del dordersi anzitempo, quel sentimento misto di piacere e angoscia, l’urgenza fatale di voler impedire ciò che temiamo anticipandolo nel

pensiero? Presagiamo devastazioni, immaginiamo possibili catastrofi, e cosí ci crediamo immuni da brutte sorprese. Nell’antichità i sogni promettevano consolazione, i Greci infatti attribuivano loro la capacità di profetizzare l’avvenire, come gli oracoli, sottraendo cosí al futuro, se non la sua ineluttabilità, perlomeno l’elemento terrifico dell’inaspettato. Non in pochi si tolgono la vita per paura della morte. Il suicidio sembra forse la misura piú radicale per trionfare sull’incertezza del futuro, a prezzo, certo, di un’esistenza piú breve. Si racconta che tra i doni di una delegazione indiana ricevuta un tempo da Augusto sull’isola di Samo non ci fossero solo una tigre e un giovane senza braccia, che sapeva usare i piedi come fossero mani, ma anche un uomo della casta dei brahmani chiamato Zarmaro, il quale voleva porre fine alla sua vita perché era trascorsa proprio come aveva desiderato. Per essere sicuro che non potesse capitargli piú nessun imprevisto, un giorno ad Atene si gettò nel fuoco tra le risate, nudo e unto, e bruciò vivo soffrendo senza dubbio le pene dell’inferno; e con la messa in scena di questa morte autodeterminata entrò nella Storia, fosse anche solo come aneddoto curioso contenuto in uno dei volumi della *Storia romana* di Cassio Dione, un tempo composta di ottanta libri, il cui contenuto ci è stato tramandato per caso. In fin dei conti, tutto ciò che ancora esiste è semplicemente ciò che è rimasto.

Una memoria che tutto conserva in fondo non conserva nulla. Quella donna californiana che senza far uso di tecniche mnemoniche riesce a richiamare alla mente ogni singolo giorno a partire dal 5 febbraio 1980 vive in una prigione in cui gli echi dei suoi ricordi le piombano addosso senza tregua – è la reincarnazione del generale attico Temistocle, che conosceva per nome ogni singolo cittadino della sua città natale e che fece riferire allo mnemonico Simonide di voler imparare l’arte dell’oblio piuttosto che quella della memoria:

“Ricordo anche quello che non voglio e non posso dimenticare quello che voglio”. Ma l’arte dell’oblio è qualcosa di impossibile, perché tutti i segni, anche quando rimandano a qualcosa di assente, rendono le cose presenti. Le enciclopedie affermano di conoscere i nomi di quasi tutti coloro che furono colpiti dalla *damnatio memoriae* sotto l’Impero Romano.

Di certo dimenticare tutto è grave. Ma ancor più grave è non dimenticare nulla, dato che produrre conoscenza è possibile solo grazie all’oblio. Se tutto viene indiscriminatamente salvato, come nelle memorie dati che consumano energia elettrica, tutto perde significato e diventa un ammasso disordinato di informazioni inutilizzabili.

Se da un lato l’impostazione di ogni archivio, come l’arca che ne è il prototipo, si fonda sul desiderio di custodire tutto, dall’altro idee indubbiamente affascinanti, per esempio quella di trasformare un continente come l’Antartide o addirittura la Luna in un museo della Terra centralizzato e democratico, ovvero che esibisca tutti i prodotti culturali in modo imparziale, si rivelano totalitarie e destinate a fallire proprio come l’idea di ricreare il paradiso, la cui rappresentazione seducente, archetipica e nostalgica ancora vive nell’immaginario di tutte le culture dell’umanità.

In fondo ogni oggetto è di per sé già un rifiuto, ogni edificio già rovina e ogni creazione nient’altro che distruzione, così come lo è il lavoro di tutte quelle discipline e istituzioni che si fregiano di conservare il patrimonio dell’umanità. La stessa archeologia, per quanto pretenda di penetrare in modo avveduto e giudizioso nelle sedimentazioni delle epoche passate, è una forma di devastazione – gli archivi, i musei e le biblioteche, i giardini zoologici e le riserve naturali non sono altro che cimiteri amministrati, e i beni in essi conservati non di rado sono stati strappati al ciclo vitale del presente per poter essere messi da parte, anzi dimenticati, proprio come gli eventi e le figure eroiche i cui monumenti popolano i paesaggi urbani.

Probabilmente è da considerare una fortuna che l’umanità non sappia quali idee geniali, quali commoventi opere d’arte e conquiste rivoluzionarie ha già perduto – siano esse state distrutte intenzionalmente o semplicemente andate perdute nel corso del tempo. Non sentiamo il peso di ciò che non conosciamo, si potrebbe pensare. Tuttavia è sorprendente che non pochi pensatori europei dell’età moderna vedessero nel declino ciclico delle culture una misura ragionevole o perfino benefica. Come se la memoria culturale fosse un organismo dell’universo, le cui funzioni vitali possono essere mantenute solo attraverso un vivace metabolismo in cui l’assimilazione del cibo è preceduta dal processo di digestione ed espulsione.

Grazie a questa tanto ottusa quanto dispotica visione del mondo fu possibile interpretare l’occupazione e lo sfruttamento senza scrupoli di territori stranieri, la sottomissione, la schiavizzazione e lo sterminio di popoli non europei, nonché la cancellazione delle loro culture vilipesi, come parti di un processo naturale, e usare a giustificazione dei crimini commessi la formula erronea della teoria dell’evoluzione, secondo cui sopravvive solo il più forte.

Viene da sé che si può piangere solo ciò che manca, che si è perduto – qualcosa di cui sia giunto fino a noi un relitto, una notizia, a volte poco più di una voce, una traccia parzialmente cancellata, la risonanza di un’eco. Come vorrei sapere cosa significano le immagini intagliate dei Nazca nella pampa peruviana, come finisce il *Frammento 31* di Saffo e che cosa rendeva Ipazia tanto minacciosa da giustificare il fatto che non solo furono fatte a pezzi tutte le sue opere, ma anche lei stessa.

Talvolta sembra che siano gli stessi resti a commentare il proprio destino. Così tutto ciò che è rimasto dell’*Arianna* di Monteverdi è proprio il lamento in cui la protagonista canta in preda alla disperazione: “Lasciatemi morire. E chi volete voi che mi conforte in così dura sorte, in così gran martire? Lasciatemi morire”. Il dipinto di

Lucian Freud, ormai conservato solo in una riproduzione, rubato in un museo di Rotterdam e dato alle fiamme dalla madre di uno dei ladri nella stufa di un bagno in Romania, mostra una donna dagli occhi chiusi, ed è difficile stabilire con certezza se stia dormendo o sia già morta. Dell'opera del tragediografo Agatone ci sono pervenuti solo due motti arguti, citati da Aristotele: "L'arte ama il caso, il caso ama l'arte" e "Neppure gli dei possono cambiare il passato".

Quel che è negato agli dei sembra essere l'oggetto del desiderio dei tiranni di tutti i tempi: la loro creatività distruttiva non si accontenta di iscriversi nel presente. Chi vuole controllare il futuro deve abolire il passato. E chi si proclama capostipite di una nuova dinastia, fonte di ogni verità, deve cancellare il ricordo dei suoi predecessori e proibire ogni pensiero critico, proprio come fece Qin Shi Huangdi, che si autoproclamò Primo Supremo Imperatore Divino di Qin quando nel 213 a.C. dispose uno dei primi roghi di libri mai testimoniati e fece giustiziare tutti coloro che si opponevano o li condannò ai lavori forzati per ampliare la rete stradale dell'Impero e la Grande Muraglia Cinese – e per costruire il gigantesco complesso sepolcrale dal megalomane corredo funebre, di cui faceva parte l'esercito di terracotta: soldati a grandezza naturale con tanto di carri da guerra, cavalli e armi, le cui copie oggi circolano per il mondo, e così facendo, simboli di profanazione senza pari, consolidano e minano allo stesso tempo la memoria anelata dal loro committente.

Spesso l'intenzione discutibile di fare tabula rasa del passato nasce dal comprensibile desiderio di ricominciare da zero. Sembra che verso la metà del XVII secolo nel Parlamento inglese si sia seriamente discusso di bruciare gli archivi della Torre di Londra, per "cancellare ogni memoria del passato e ricominciare un nuovo modo di vivere", come scrive Jorge Luis Borges citando un passo di Samuel Johnson che non riesco a ritrovare.

Com'è noto, la Terra è di per sé un cumulo di macerie di un futuro già trascorso, e l'umanità una comunità eterogenea e litigiosa di eredi di un passato numinoso che dev'essere continuamente fatto proprio e rimodellato, respinto e distrutto, ignorato e rimosso, tanto che, diversamente da quanto si crede, non è il futuro ma il passato a rappresentare un autentico spazio di possibilità. Proprio per questo, la sua reinterpretazione rientra tra le prime azioni ufficiali di ogni nuovo sistema di potere. Chi come me ha vissuto una volta la rottura della Storia, l'iconoclastia dei vincitori, lo smantellamento dei monumenti, non stenterà a riconoscere in qualsiasi visione del futuro un passato che deve ancora venire, in cui per esempio la rovina del ricostruito castello di Berlino dovrà cedere il posto alla riproduzione del Palazzo della Repubblica.

In occasione del Salone di Parigi del 1796, nel quinto anno della Repubblica, il pittore di architetture Hubert Robert, che aveva immortalato la Presa della Bastiglia così come l'abbattimento del castello di Meudon e la profanazione delle tombe reali di Saint-Denis, espose due quadri nel Palais du Louvre. Se uno mostrava il suo progetto di trasformare il palazzo reale nella grande galleria del Louvre – una sala piena di dipinti e sculture, tanto ben illuminata grazie ai suoi tetti di vetro quanto ben frequentata –, nell'altro si poteva vedere lo stesso spazio ridotto in rovine. Laddove in una visione del futuro si trova il lucernario, nell'altra lo sguardo si innalza verso un cielo rannuvolato: il soffitto a volta è crollato, le pareti sono spoglie e nude, sul pavimento sculture in frantumi. Solo l'*Apollo del Belvedere*, un trofeo delle razzie napoleoniche, si erge fuligginoso ma integro sulle macerie. Amanti delle catastrofi vagabondano tra le rovine, estraggono torsi sepolti, si scaldano intorno a un fuoco. Dalle crepe della volta spuntano fronde verdi. La rovina è un luogo utopico in cui passato e futuro diventano una cosa sola.

L'architetto Albert Speer andò ancora oltre con la sua teoria speculativa sul "valore delle rovine", quando decenni dopo la fine del nazionalsocialismo affermò che i suoi progetti per il Reich millenario, inteso non solo in senso metaforico, oltre a prevedere l'uso di materiali particolarmente duraturi, avevano persino tenuto conto delle future rovine di ogni edificio, in modo da poter concorrere con la grandezza di quelle romane pur versando in uno stato di decadenza. A ragione, invece, Auschwitz fu definita distruzione senza rovine. Era l'architettura del tutto disumanizzata di una macchina industriale di sterminio minuziosamente scandita e priva di sprechi, che con l'annientamento di milioni di persone lasciò il più grande vuoto nell'Europa del xx secolo, un trauma che nella memoria dei sopravvissuti e dei loro discendenti, sia dalla parte delle vittime che da quella dei carnefici, fu sentito come un corpo estraneo difficile da assorbire, che attende ancora di essere pienamente elaborato. Proprio i crimini dei genocidi hanno reso ancor più urgente la domanda su come si possa sperimentare la perdita, portando molti appartenenti alle generazioni successive alla constatazione impotente, eppur comprensibile, che l'accaduto si sottrae a qualsiasi rappresentazione.

“Cosa custodiscono le fonti storiche? Non i destini delle violette calpestate durante la conquista di Liegi, non la sofferenza delle mucche coinvolte nell'incendio di Lovanio, non le formazioni di nuvole davanti a Belgrado”, scrive Theodor Lessing nel suo libro *Geschichte als Sinngebung des Sinnlosen (La Storia come conferimento di un senso all'insensato)*, redatto durante la Prima Guerra Mondiale, nel quale mette a nudo ogni concezione di Storia che procede con raziocinio svelando la sua intenzione di dar forma a posteriori a qualcosa che forma non ha – come se la Storia fosse una raccolta di storie di inizi e conclusioni, ascese e declini, splendore e decadenza, che obbediscono soprattutto a regole narrative.

Che la fede illuministica nel progresso sopravviva in modo quasi ostinato – nonostante le leggi dell'evoluzione abbiano dimostrato che è piuttosto l'interazione, tanto complessa da risultare sconvolgente, tra casualità e adattamento a permettere la sopravvivenza per un certo lasso di tempo – è forse da imputare alla facile attrattiva di un tempo storico lineare e smodatamente ambizioso e alla sua analogia con la scrittura lineare delle culture occidentali. In considerazione di questo è fin troppo semplice trarre l'erronea conclusione naturalistica che tutto ciò che esiste, benché le istanze divine abbiano perso ogni significato, sia frutto di una volontà e abbia un senso. Nella sciocca eppur dominante fantasia di un'evoluzione inarrestabile, l'unica utilità del passato consiste nel sottomettersi al nuovo e nell'immaginare la Storia – sia quella della propria vita, sia quella di una nazione o del genere umano – come un progresso ineluttabile, e comunque non casuale. Tuttavia è dimostrato che la cronologia, l'assegnazione di numeri progressivi per ciascun nuovo arrivo, nella sua logica impotente, rappresenta, come ogni archivista sa, il meno originale di tutti i principi organizzativi, dato che si limita a simulare l'ordine.

Il mondo in sé è, per così dire, l'immenso archivio di se stesso – e tutta la materia animata e inanimata sulla Terra è il documento di un immane e oltremodo laborioso sistema di scrittura, pieno di tentativi di trarre insegnamenti e conclusioni dalle esperienze passate, e la tassonomia non è che il tentativo a posteriori di classificare l'intricato archivio della biodiversità in un insieme di voci e di conferire una struttura apparentemente oggettiva al caos inesauribile di tutto ciò che l'evoluzione ci tramanda. In fondo nulla si può perdere in questo archivio, perché la sua quantità energetica è costante e ogni cosa sembra lasciare una traccia da qualche parte. Se fosse vero lo sconcertante detto di Sigmund Freud – che tanto ricorda il principio di conservazione

dell'energia – secondo il quale nessun sogno, nessun pensiero viene mai realmente dimenticato, non solo, grazie a uno sforzo non dissimile dallo scavo archeologico, si potrebbero esumare dal substrato della mente umana le esperienze del passato – un trauma ereditato, due versi sconnessi di una poesia, l'incubo spettrale di una notte tempestosa della prima infanzia, una spaventosa immagine pornografica – come fossero ossa, fossili o pezzi di terracotta, ma si potrebbe forse anche strappare agli inferi l'operato di innumerevoli generazioni scomparse, se solo ci mettessimo sulle loro tracce, e la verità, anche quella rimossa o cancellata, trasformata in lapsus o fatta cadere nell'oblio, non si potrebbe rinnegare, sarebbe anzi sempre presente.

Ma le leggi della fisica consolano solo in parte. Il principio della conservazione dell'energia, dove la trasformazione trionfa sulla finitezza, non dice infatti che la maggior parte dei processi di conversione è irreversibile. Cosa ce ne facciamo del calore di un'opera d'arte data alle fiamme? Tra le sue ceneri non troveremo più niente da ammirare. Le palle da biliardo costruite con lo stesso materiale dei vecchi film muti, privato dell'argento, rotolano impassibili sul tavolo rivestito di feltro verde. La carne dell'ultima vacca di mare di Steller fu digerita in poco tempo.

Certo, il declino di tutte le cose viventi e create è la *conditio sine qua non* della loro esistenza. Com'è naturale, è solo una questione di tempo, poi ogni cosa scompare, disintegrata e corrotta, annientata e distrutta, perfino quelle singolari testimonianze del passato la cui esistenza è dovuta esclusivamente alle catastrofi: gli unici documenti in lineare B – la scrittura sillabica del greco arcaico che faceva uso di pittogrammi, rimasta un enigma per molto tempo –, conservati solo perché lo stesso grande incendio che distrusse il Palazzo di Cnosso intorno al 1380 a.C. indurì, permettendo che fossero tramandate, migliaia di tavolette d'argilla che registravano le entrate e le

uscite di corte; i calchi di gesso delle persone e degli animali sepolti vivi a Pompei quando eruttò il Vesuvio, le cui carcasse, dopo essersi decomposte, lasciarono delle cavità nella roccia solidificata; oppure le sagome, simili a fotografie di fantasmi, che rimasero impresse sui muri delle case e sul manto stradale di Hiroshima, delle persone che evaporarono nel nulla con l'esplosione della bomba atomica.

È dolorosa la consapevolezza di essere mortali, e comprensibile il desiderio vanaglorioso di resistere alla fugacità e di lasciare delle tracce a una posterità sconosciuta, non solo di essere ricordati, ma di esserlo "in perpetuo", come dichiarano strenuamente le iscrizioni scolpite nel granito delle pietre tombali.

Anche i messaggi delle due capsule del tempo che continuano a vagare nello spazio interstellare a bordo delle sonde spaziali Voyager I e Voyager II testimoniano il desiderio commovente di richiamare l'attenzione sull'esistenza di una specie dotata di razionalità. Sui due dischi identici di rame placcato d'oro ci sono immagini e grafici, titoli musicali e suoni così come registrazioni audio di saluti in cinquantacinque lingue diverse, la cui intrepida goffaggine – "Hello from the children of the planet Earth" – rivela molto del genere umano. Ha un certo fascino immaginare che un giorno tutto ciò che rimarrà dell'umanità saranno la mozartiana *Aria della Regina della Notte*, il *Melancholy Blues* di Louis Armstrong e il chiassoso rimbombo delle cornamuse azerbaigiane, ammesso che gli extraterrestri responsabili del ritrovamento riescano non solo a decifrare le istruzioni, incise sul supporto in forma di rebus, per ascoltare il disco analogico, ma anche a metterle in pratica. La probabilità che questo accada, come ammisero gli stessi fautori del messaggio in bottiglia lanciato nello spazio, è così minima che questa impresa si può leggere come il risultato di un pensiero magico ancora radicato nella scienza, che in questo modo metteva in scena un rituale finalizzato in primo luogo all'autoconferma

di una specie non disposta ad accettare la propria totale irrilevanza. Che cos'è però un archivio senza destinatari, una capsula del tempo senza qualcuno che la trovi, un'eredità senza eredi? L'esperienza insegna che i rifiuti delle epoche passate rappresentano per gli archeologi i ritrovamenti più significativi. Come uno strato geologico fatto di rottami tecnologici, plastica e residui atomici, i rifiuti sopravvivranno alle epoche senza il nostro intervento, racconteranno fedelmente le nostre abitudini e contamineranno la vita sulla Terra ancora per molto.

Può darsi che allora i nostri posteri si saranno incamminati già da un pezzo verso quel secondo pianeta Terra a cui aneliamo da tempo immemorabile, per portare indietro le lancette del tempo, riparare agli errori commessi in passato e all'occorrenza creare ex novo e con sforzo indescrivibile ciò che è stato distrutto in modo sconsiderato. E chissà che l'eredità culturale dell'umanità non venga poi davvero memorizzata, sotto forma di DNA artificiale, nel patrimonio genetico di un ceppo di batteri particolarmente resistenti.

Un rotolo di papiro risalente alla metà della prima dinastia egizia, datato circa 2900 a.C., è giunto fino a noi in uno stato di conservazione talmente precario che a oggi non è ancora stato aperto, per cui ci è impossibile conoscerne il messaggio. A volte è così che immagino il futuro: generazioni a venire disorientate di fronte agli odierni sistemi di memorizzazione dei dati, strane scatole d'alluminio i cui contenuti, per via del susseguirsi vertiginoso di piattaforme e linguaggi di programmazione, formati e apparecchi di lettura, saranno ormai solo codici privi di senso ma, come oggetti, ben lungi dal possedere l'aura dei nodi, tanto famosi quanto muti, di una cordicella quipu degli Inca o dei misteriosi obelischi degli antichi Egizi, di cui non sappiamo più se siano monumenti funebri o di trionfo.

Anche se nulla dura per sempre, ci sono cose che si mantengono più a lungo di altre: chiese e templi hanno una vita più duratura dei palazzi e le culture scritte sopravvivono a quelle che fecero a meno di

sistemi semiotici complessi. La scrittura, che un tempo lo scienziato corasmio al-Biruni definì un essere che si riproduce nello spazio e nel tempo, fin dal principio è stata un sistema per tramandare informazioni di pari passo con l'ereditarietà e indipendentemente da legami di parentela.

Sapendo scrivere e leggere ci si può scegliere i propri antenati, contrapponendo alla tradizionale trasmissione biologica una seconda linea ereditaria di tipo intellettuale.

Se, come a volte è stato proposto, si vuole intendere il genere umano come un organo divino designato ad archiviare il mondo e a custodire la coscienza dell'universo, i libri scritti e stampati a miriadi – eccezion fatta ovviamente per quelli scritti da Dio stesso o dalle sue innumerevoli emanazioni – sembrano allora dei vani tentativi di adempiere a questo dovere e di superare l'infinità del tutto nella finitezza dei loro corpi.

Forse è da imputare solo alla mia scarsa immaginazione il fatto che il libro mi sembri ancora il migliore di tutti i mezzi di comunicazione, nonostante la carta utilizzata da alcuni secoli non sia resistente come il papiro, la pergamena, la pietra, la ceramica o il quarzo, e nemmeno il corpus degli scritti biblici, il più stampato e tradotto nel maggior numero di lingue, ci sia stato trasmesso nella sua interezza: un multiplo che aumenta la possibilità della sua trasmissione per la durata di alcune generazioni umane, una capsula del tempo aperta in cui sono registrate anche le tracce del tempo trascorso dal momento della sua stesura e stampa, e in cui ogni edizione si rivela essere uno spazio utopico, simile a una rovina, dove i morti parlano, il passato rivive, la scrittura è vera e il tempo è sospeso. Può anche darsi che il libro sia per molti versi inferiore ai nuovi media, apparentemente evanescenti, che rivendicano la sua eredità e mettono a disposizione una quantità smisurata di informazioni, che sia un mezzo conservatore nel vero e proprio senso della parola, ma proprio grazie alla

completezza della sua realtà fisica, in cui testo, immagine e fattura si fondono perfettamente, promette di ordinare il mondo come nessun altro, e a volte perfino di rimpiazzarlo. La divisione concettuale delle religioni in una parte mortale e in una immortale – il corpo e l'anima – sarà anche una delle più efficaci strategie di consolazione per superare la perdita. Ma l'inseparabilità di supporto e contenuto rappresenta per me il motivo per cui non solo voglio scrivere libri, ma voglio anche curarne la veste grafica.

Come tutti i libri, anche questo è mosso dal desiderio di far sopravvivere qualcosa, di far rivivere il passato, rievocare le cose dimenticate, dare la parola a quelle ammutolite e rimpiangere quelle che abbiamo mancato di fare. Nulla può essere riportato indietro con la scrittura, ma tutto si può rendere esperibile. Così questo volume parla in egual misura di ricerche e ritrovamenti, perdite e conquiste, e lascia intuire che la distinzione tra presenza e assenza può essere marginale finché esiste la memoria.

E in qualche raro momento, nel corso dei lunghi anni in cui ho lavorato a questo libro, l'idea che tutto scorra inevitabilmente mi è sembrata consolante quanto l'immagine dei suoi esemplari che s'impolverano sugli scaffali.

